

GUIDO DALL'OGGIO

NELLA VALLE DI GIOSAFAT

UN APPELLO ALLA GIUSTIZIA DIVINA PER RISARCIRE
QUI E ORA I PROPRI DIRITTI CALPESTATI, SENZA
ATTENDERE IL GIORNO DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.
STORIA DI UNA PRATICA SECOLARE TRA RELIGIONE,
MAGIA E DIRITTO.

di Michela Catto

Non se ne scappa: ci sono tutti: è come la valle di Giosafat», esclama l'Azzecca-garbugli manzoniano a Renzo, sciorinando confusamente passi estratti da «cento gride», leggiucchiando e «borbottando a precipizio in alcuni passi e fermandosi distintamente sopra altri», in un miscuglio incomprensibile. La valle di Giosafat era indicata nell'Antico Testamento come il luogo in cui Gioele avrebbe chiamato in giudizio «le nazioni» per i soprusi compiuti ai danni di Israele (Gioele 3,2 e 3,12); nella tradizione cristiana fu identificata con il luogo in cui in un giorno indefinito sarebbe avvenuto il giudizio universale, il luogo in cui il Dio giusto avrebbe esercitato la sua giustizia su anime e corpi. Nella geografia umana essa corrispondeva alla valle di Cedron, a est di Gerusalemme, nel linguaggio metaforico scritturale rappresentava la giustizia divina che poteva sfuggire alla compren-

sione umana, che non aveva tempi certi ma che era sempre equa e non avrebbe escluso nessuno. La citazione della valle di Giosafat, ci spiega Guido Dall'Olio in un approfondito e articolato studio, era anche, e al contempo, una credenza religiosa e una corrispondente pratica giudiziaria cui si attribuiva un'efficacia magica.

Richiamandosi a Giosafat gli uomini chiedevano una giustizia umana, volta a risarcire diritti, ed eliminare ingiustizie senza attendere il giorno del giudizio, riponendo fiducia nel quotidiano esercizio divino che premia i buoni e punisce i cattivi, senza la mediazione delle autorità ecclesiastiche o secolari. Le citazioni in giudizio nella valle di Giosafat, erano una pratica in cui quasi tautologicamente convivevano religione, diritto e magia ma, per sgombrare il campo da facili associazioni e correlazioni, non erano espressione di una prati-

ca popolare: la loro struttura è costituita da un assemblamento di tradizioni popolari, dottrine e formule provenienti da ambiti diversi utilizzati da una classe media.

TESTIMONIANZE A BERGAMO

In concreto colui che fosse vissuto a Bergamo nel XVI secolo – periodo a cui appartengono le 131 testimonianze analizzate – avrebbe potuto un giorno ricevere dalle mani di un servitore o di un messo comunale una lettera, una sorta di citazione in giudizio, al fine di sanare una situazione di ingiustizia o di inequità in un litigio fra parenti e vicini o una questione economica. E avrebbe potuto anche spaventarsi davanti a quel documento scritto in latino, o infarcito di citazioni latine tratte dalle Sacre Scritture e da formule giuridiche, chiuso da un sigillo, che lo rendeva altisonante, autorevole, e autentico. Nell'impossibilità di ricorrere a un tribunale per intraprendere

una vera azione giudiziaria, vuoi perché i documenti erano andati perduti, vuoi per mancanza di denaro o per una valutazione della maggiore potenza dell'avversario, della sua astuzia, conoscenza della legge, ecc., la citazione nella valle di Giosafat aveva lo scopo di persuadere, con la minaccia di una maledizione, la persona contro cui non si poteva combattere legalmente. Essa conteneva un doppio dispositivo: dapprima un invito a cercare un compromesso entro un preciso lasso di tempo per risolvere la questione, cui seguiva, nel caso che questo primo invito non fosse stato accolto, una seconda convocazione che lo chiamava a comparire in spirito, ancora entro un determinato periodo di tempo, nella valle di Giosafat. Essendo la valle di Giosafat il luogo in cui Dio avrebbe giudicato gli uomini alla fine dei tempi era fondamentalmente un augurio, anche se non sempre esplicitato, di morte. Certamente le parole terribili che lo accompagnavano con le frequenti citazioni del Salmo 108 e 36, con le loro evocazioni di morti, orfani e vedove, perdita di ogni bene, vita raminga e mendicante, usurai e estranei saccheggiatori, sterminio della discendenza e cancellazione del nome «nella generazione che segue», e le implicite considera-

zioni sulla giustizia di Dio, la sua imparzialità, la sua ira e il suo furore, scuotevano a fondo la coscienza del nominato in giudizio. Infatti, ovvio preambolo a questa pratica è che entrambe le parti credevano nell'efficacia del documento e che, per terrore della pena (per attrizione e non per contrizione) restituissero il maltolto ponendo fine al torto perpetrato.

IL GIUDIZIO DI DIO

Quanto detto sin qui non è in grado di illustrare ancora a pieno la valenza di questo curioso documento da cui, in assenza di un modello, Guido Dall'Olio estrae caratteristiche generali, ne ricerca origini, contaminazioni e varianti, spaziando nel territorio europeo (sino al XIX-XX secolo).

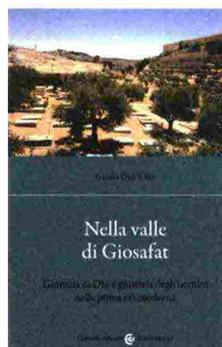
Il lettore lo seguirà nelle ordalie del mondo germanico, nelle scomuniche *latae sententiae*, nelle maledizioni delle streghe condannate al rogo, dei condannati a morte ingiustamente o dei rivoluzionari – come Jan Hus e Girolamo da Praga – che chiamano in giudizio davanti a Dio i loro giudici, nella letteratura di teologi e giuristi, di parte cattolica e protestante, tra fiabe e favole.

La citazione *in val di Giosafat* fu una pratica tollerata per lungo tempo purché esercitata sen-

za odio, desiderio di vendetta, impazienza e con il buon fine di dimostrare la propria innocenza, sospesa tra i vivi e i morti, tra la teologia, il diritto e la superstizione ma sempre legittimata come estrema richiesta di giustizia di Dio anche sui potenti.

La conservazione delle testimonianze bergamasche all'interno dell'archivio vescovile ci racconta anche la fine, almeno quella ufficiale, di questa storia.

Quella libertà e autonomia con cui i notai bergamaschi avevano lanciato scomuniche e maledizioni, pur con il linguaggio forbito del diritto e della Sacra Scrittura, tra il 1514 e il 1591 non furono più ammesse e tollerate. Considerata possibile fonte di insubordinazione, germe della ribellione, intollerabile contatto con il sacro, la citazione nella valle di Giosafat divenne una superstizione che andava sradicata e repressa e uno dopo l'altro i loro autori furono chiamati davanti al tribunale vescovile per ritirare l'atto ora divenuto scrittura diabolica e superstiziosa che abusava della parola di Dio. Colui che aveva ricevuta la citazione forse non aveva avuto timore delle minacce contenute, non si era intimorito davanti alla maledizione ma si era affrettato a sporgere denuncia. ■



L'AUTORE

Guido Dall'Olio è professore di Storia moderna presso l'Università di Urbino. Ha dedicato le sue ricerche alla storia religiosa del XVI e del XVII secolo, in particolare alla storia della Riforma e all'attività dell'Inquisizione romana nei confronti di eretici, streghe ed ebrei. Ha collaborato al *Dizionario biografico degli italiani* (Istituto della Enciclopedia Italiana) e al *Dizionario dell'Inquisizione* (Edizioni della Scuola Normale Superiore). Tra le sue pubblicazioni: *La fede degli italiani. Per Adriano Prosperi* (a cura di, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2011); *Prescritto e proscritto. Religione e società nell'Italia moderna* (a cura di, Carocci, 2015); *Storia moderna. I temi e le fonti* (Carocci, 2017); *Martin Lutero* (Carocci, 2017, seconda ristampa).